

Kofi Annan non ha bisogno di Fini, che nei suoi più recenti manifesti elettorali esalta la ritrovata forza militare dell'Italia

Sta parlando a Prodi, ovvero a chi ha la volontà di seguire percorsi carichi di aiuti, e poveri di esplosivo

Segue dalla prima

Ovviamente importa poco che il diplomatico mostri di ignorare, oggi, la definizione dell'Onu che lui (e tutto il governo italiano stretto intorno a Bush e alla guerra preventiva) aveva condiviso appena ieri con i neo-conservatori: «L'Onu? Una accozzaglia di dittatori». Adesso scuote il dito e ammonisce. Ma - abbiamo detto - il testo di Kofi Annan che brandiscono contro l'opposizione è una versione rivisitata, in cui le frasi che servono vengono citate separate e fuori contesto. In 750 parole pubblicate sul "Washington Post" del 12 febbraio, il segretario generale dell'Onu non parla mai di truppe da inviare o mantenere in Iraq. Parla esclusivamente di assistenza tecnica e giuridica, di progetti di possibile ricostruzione (progetti teorici, nessuno realizzato, perché la guerra continua). Si domanda se tutti coloro che hanno promesso fondi onoreranno gli impegni presi. Fa sapere che, in tutto l'Iraq, soltanto 200 persone lavorano per le Nazioni Unite

(precisa che due terzi di essi sono guardiani). Descrive come l'impresa più importante realizzata (e certo lo è, ma ci dice anche lo stato delle cose) è l'aver portato e distribuito nella disperata e distrutta città di Falluja milioni di litri di acqua da bere per 70mila persone profughe, senza casa e abbandonate. Ammira - come è giusto, come tanti nel mondo (e in Italia) - gli sciiti e i curdi che hanno avuto il coraggio di andare a votare. Esorta a non dimenticare che il boicottaggio del voto da parte dei sunniti crea un pericoloso vuoto al quale, politicamente, si dovrà cercare una via d'uscita (che adesso non c'è). E lancia

questo messaggio: noi, Nazioni Unite, siamo credibili perché siamo estranei alla guerra. Chi vorrà unirsi e partecipare con noi ad aiutare questo Paese (che la descrizione di Annan suggerisce stremato al punto da cercare acqua potabile) dando una mano a coloro che hanno avuto il coraggio di votare? È chiaro, ovvio, penosamente evidente che non si riferisce ai soldati. L'Iraq è pieno di soldati. Ma l'acqua da bere a Falluja l'hanno dovuta portare i pochi che lavorano per l'Unicef, agenzia dell'Onu per l'infanzia. È addirittura esplicito che non si riferisce ai soldati che hanno combattuto, che sono andati in

Iraq con la "Coalizione dei volenterosi". Dice testualmente Annan: «Ho un mandato del Consiglio di Sicurezza per guidare (to lead) a portare aiuto e vorrei farlo insieme a chi vorrà unirsi all'Onu». Il messaggio di Kofi Annan è nel paragrafo ignorato deliberatamente in Italia, che ho appena citato: se vi unite alle Nazioni Unite (e se mi date gli aiuti) sono pronto a guidare una grande opera. Prima il soccorso (l'acqua da bere), poi la graduale ricostruzione che avrà bisogno non di soldati ma di ingegneri. Attenzione al verbo "guidare". È la parola chiave. Bush non intende permettere a nessuno

di farlo. Kofi Annan non ha bisogno di Fini, che nei suoi più recenti manifesti elettorali esalta la ritrovata forza militare dell'Italia. Sta parlando a Prodi, ovvero a chi ha la volontà di seguire percorsi carichi di aiuti, e poveri di esplosivo. Sta parlando a Chirac, a Zapatero, a Schröder, a quasi tutta l'Europa e a un bel pezzo del mondo civile che all'orrore della guerra e alla forza salvifica della potenza militare - per giunta manovrata in un solo punto del mondo - non crede. Allora ti dicono: ma questa è la linea di Bertinotti. Non vorrà, tutta l'opposizione, farsi guidare da Bertinotti.

ti. L'impegno mediatico di Berlusconi è grande. Ma vuole persuaderci, che Prodi, Chirac, Schröder, Zapatero e quasi tutto il resto del mondo sono nelle mani di Bertinotti. Con questa trovata dovrebbe chiudersi il cerchio di fuoco: Kofi Annan vi chiama, Bertinotti spadroneggia, la tigre deve saltare e buttarsi di là, nel luogo giusto in cui è accampata la maggioranza. Ma la tigre non salta. Ha visto il gioco. Poiché si gioca sul rischio spaventoso di vita e di morte di quel Paese (siamo tutti in attesa di una buona notizia per Giuliana Sgrena) la finzione, lo scambio di ruoli, la traduzione falsa del testo di Annan, la finzione su Bertinotti, capo di tutta l'opposizione europea (che se mai lo gratifica di preveggenza) è davvero una trovata politicamente fallita e moralmente poco decorosa. Prodi ha già risposto, rendendo subito più compatto, e più orgoglioso, il popolo dell'Ulivo. E di tutta l'opposizione.

furiocolombo@unita.it

Iraq, la tigre non salta

FURIO COLOMBO

Le priorità sbagliate di Kyoto Le priorità sbagliate di Lomborg

BJORN LOMBERG

PIETRO GRECO

Quando il 16 febbraio entrerà in vigore il trattato di Kyoto, coloro che si occupano di riscaldamento globale avranno senza dubbio motivo di congratularsi con se stessi: per fare del bene hanno consentito la conclusione del più costoso trattato di tutti i tempi. Sono riusciti a fare del riscaldamento globale un test morale centrale del nostro tempo. Hanno sbagliato. Il riscaldamento globale è reale ed è causato dalle emissioni di anidride carbonica (CO2). Ma i modelli climatici esistenti dimostrano che possiamo fare ben poco al riguardo. Se tutti (Stati Uniti compresi) applicassero le norme di Kyoto e le rispettassero per tutto il secolo, il cambiamento sarebbe quasi impercettibile in quanto consisterebbe nel procrastinare di appena sei anni nel 2100 il riscaldamento con un costo annuo di almeno 150 miliardi di dollari. Il riscaldamento globale danneggerà prevalentemente i paesi in via di sviluppo perché sono più poveri e quindi meno in grado di affrontare i cambiamenti climatici. Tuttavia nel 2100 anche secondo le previsioni più pessimistiche dell'ONU la persona media dei paesi in via di sviluppo dovrebbe essere più ricca di ora e quindi più capace di far fronte alla situazione. Quindi Kyoto è sostanzialmente un modo costoso per fare poco a beneficio dei più ricchi in un remoto futuro. Dobbiamo chiederci se il trattato di Kyoto debba essere in cima alla lista delle priorità. Naturalmente nel migliore dei mondi possibili, non saremmo costretti a scegliere le nostre priorità. Potremmo fare tutte le cose positive. Potremmo vincere la guerra contro la fame, porre fine ai conflitti, bloccare le malattie contagiose, fornire acqua potabile, migliorare l'istruzione e arrestare il cambiamento climatico. Ma non possiamo fare tutto. Quindi dobbiamo porci un interrogativo sgradevole: cosa dobbiamo fare prima? Alcuni dei principali economisti del mondo - compresi tre premi Nobel - hanno risposto a questa domanda nel maggio scorso in occasione del Copenhagen Consensus. Sono giunti alla conclusione che i primi problemi da affrontare e i settori nei quali più utile è investire il nostro denaro sono il HIV/AIDS, la fame, il libero scambio e la malaria. Inoltre hanno messo in fondo alla lista le risposte al cambiamento climatico. In realtà il comitato ha definito queste iniziative - Kyoto compresa - "cattivi progetti" in quanto costano più del bene che fanno. Nella misura in cui è diventata più chiara l'economia del cambiamento climatico, gli ammonimenti di coloro che si occupano di riscaldamento globale sono diventati più striduli. Ad esempio il capo del Climate Panel dell'ONU dice: "Stiamo mettendo a rischio la sopravvivenza della razza umana". Dichiarazioni del genere finiscono sulle prime pagine dei giornali ma sono prive di senso. Ad esempio: - In occasione di un recente incontro a Exeter nel Regno Unito alcuni partecipanti hanno detto che ci sono 50 probabilità su 100 che la corrente del Golfo si esaurisca nel giro di un secolo. Un tale scenario è perfetto nel film "The Day After Tomorrow" ma non è suffragato da prove. Come ha sintetizzato un relatore della conferenza: "Nessun modello ha evidenziato un totale collasso o un raffreddamento sulle terre emerse. Quindi il collasso durante il ventesimo secolo è considerato improbabile". - Recentemente una coalizione di eminenti organizzazioni ambientaliste e di sviluppo ha dichiarato che la malaria aumenterebbe in un mondo più caldo. La cosa ha una certa validità teorica, ma ignora il fatto che la malaria dipende dalla precarietà delle infrastrutture e dell'assistenza sanitaria.

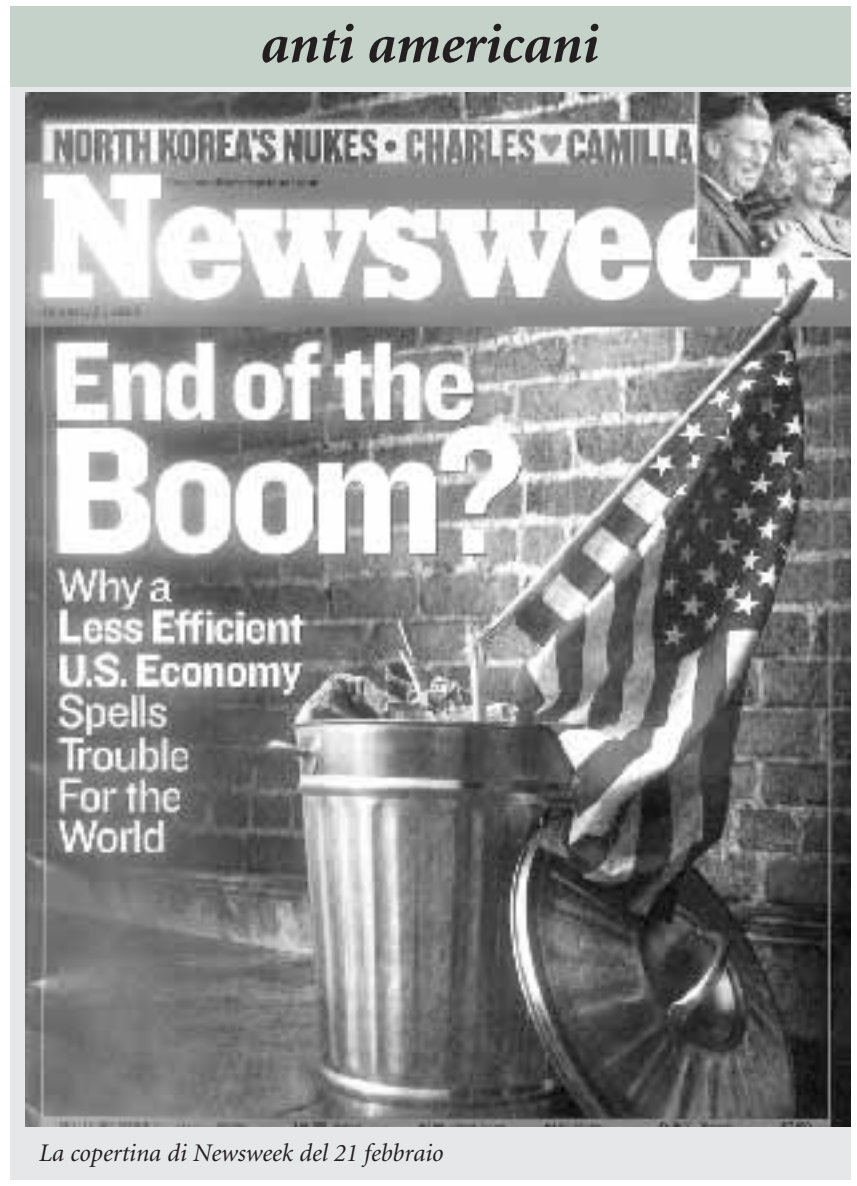
Di fatto durante tutto il periodo freddo compreso tra il 1500 e il 1800, la malaria è stata una importante malattia in Europa, negli Stati Uniti e al circolo polare Artico. La malaria non è sparita perché faceva più freddo (in realtà è diventato più caldo), ma perché Europa e Stati Uniti sono diventati ricchi e hanno affrontato il problema. Con i paesi in via di sviluppo che diventeranno più ricchi durante il secolo appena iniziato, è probabile che la malaria diminuisca piuttosto che aumentare. - Ci dicono che il livello dei mari si innalzerà - più o meno di 50 cm. entro il 2100 secondo alcuni scenari. È esatto e chiaramente il fenomeno causerà problemi in alcuni paesi molto pianeggianti come il Bangladesh. Ma gli allarmisti dimenticano di menzionare che il livello dei mari è aumentato di 10-25 cm. durante tutto il ventesimo secolo. Qualcuno se ne è accorto? L'innalzamento nel ventesimo secolo sarà più accentuato e non va banalizzato, ma l'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC - Comitato intergovernativo sul cambiamento climatico) stima che il costo totale dell'adattamento sarà pari allo 0,1% circa del PIL. L'argomento sulla "fine della civiltà" è controproducente nel quadro di un serio dibattito pubblico. Ci induce a credere che abbiamo solamente una alternativa. La realtà invece è che possiamo scegliere di collocare il cambiamento climatico in cima alla lista delle priorità oppure possiamo scegliere di fare prima altre cose molto più utili. Questa affermazione non intende suggerire un atteggiamento di laissez faire. Tutt'altro. Migliaia di persone sono morte ad Haiti a seguito dei recenti uragani, ma non in Florida e questo perché gli haitiani sono più poveri e non possono adottare misure preventive. Rompere il cerchio della povertà affrontando i più pressanti problemi delle malattie, della fame e dell'acqua inquinata non sarà solamente un fatto positivo, ma renderà anche le persone meno vulnerabili rispetto alle conseguenze del cambiamento climatico. Viviamo in un mondo con risorse limitate e quindi occuparsi più di alcuni problemi significa occuparsi meno di altri. Se abbiamo un dovere morale è quello di spendere ogni dollaro facendo quanto più bene possibile. Con Kyoto il mondo spenderà 150 miliardi di dollari l'anno per fare ben poco di buono a cento anni da oggi. In confronto, le Nazioni Unite stimano che con la stessa quantità di denaro si potrebbero garantire acqua potabile, servizi igienici,

assistenza sanitaria di base e istruzione ad ogni abitante del pianeta. Cosa è meglio? Il riscaldamento globale è in realtà il test morale del nostro tempo, ma non nel modo in cui immaginano i suoi propugnatori. Dobbiamo mettere fine alla nostra ossessione riguardo al riscaldamento globale e cominciare ad occuparci anzitutto dei problemi più pressanti e risolvibili. Bjorn Lomborg è organizzatore del Copenhagen Consensus, direttore di Global Crises, Global Solutions e autore di The Skeptical Environmentalist. © Project Syndicate, 2005 Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Il Protocollo di Kyoto è troppo costoso e poco efficiente. Non è e non deve essere una priorità nell'agenda politica, sociale e ambientale del pianeta, sostiene Bjorn Lomborg nell'articolo pubblicato qui accanto. Il sociologo danese, attivista pentito di Greenpeace, ha finalmente cambiato idea. Quando ha scritto il libro che lo ha reso famoso, L'ambientalista scettico, attacca il Protocollo di Kyoto soprattutto perché, sostiene, quel trattato multinazionale è privo di basi scientifiche sufficienti. Oggi che la legge attuativa della Convenzione delle Nazioni Unite sul Cambiamento del Clima, approvata da quasi 150

diversi paesi di tutto il mondo, diventa operativa, Lomborg riconosce la validità dei fondamenti scientifici che la motivano e ne critica invece l'efficacia. È già un passo avanti. Cosicché a negare il rapido cambiamento del clima in atto anche a causa dell'accelerazione e della direzione che gli ha impresso l'uomo - cambiamento rilevato e denunciato, lo ricordiamo, dalla comunità scientifica internazionale a voce pressoché unanime, sulla base non di ipotesi, ma di fatti osservati (come l'aumento della temperatura media del pianeta, cresciuta di 0,6 °C nell'ultimo secolo; come l'aumento del livello dei mari, cresciuto di circa 20 centimetri nel medesimo periodo; come l'incremento dell'anidride carbonica (+ 30% negli ultimi due secoli) e di altri gas serra in atmosfera) - restano, a questo punto, solo l'Amministrazione Bush e qualche paese produttore di petrolio. Per motivi che è facile immaginare. Veniamo dunque alla nuova e, tutto sommato, meno pericolosa veste delle critiche di Lomborg al Protocollo di Kyoto. Queste veste, di natura economicista, ha quattro diverse componenti. Tutte, come capita spesso a Lomborg, ideologiche. E tutte molto poco fondate. Nella terza componente della nuova critica di Lomborg sono: il Protocollo è insufficiente; il cambiamento del clima non è una minaccia grave; Kyoto difende i ricchi e non i poveri; la lotta al cambiamento del clima non è una priorità. Poiché queste critiche al protocollo di Kyoto sono fatte proprie da una minoranza - per la verità sempre più piccola - di persone sparse per il mondo e dotate di una certa influenza, conviene cercare di verificarle. Lomborg sostiene che il Protocollo è insufficiente, perché quando sarà attuato non farà altro che limare di qualche decimo di grado l'ulteriore aumento della temperatura media del pianeta. Vero. Ma il Protocollo di Kyoto, come riconoscono tutti i circa 150 paesi che lo hanno ratificato, non è la soluzione del problema. È solo il primo passo, da realizzare entro il 2012, di un lungo percorso che dovrà giungere a termine entro il 2100 nel tentativo di stabilizzare la concentrazione di gas serra in atmosfera e di minimizzare gli effetti del cambiamento. Kyoto non è sufficiente. Ma è assolutamente necessario. Così come, per correre la maratona alle Olimpiadi, non basta fare il primo passo. Occorre farne molti altri. Eppure nessuno ha mai tagliato il traguardo senza muoverlo, quel primo passo. E nessun allenatore ha mai criticato un maratoneta perché quel primo passo finalmente lo ha mosso.

Lomborg sostiene che il cambiamento del clima non è, tutto sommato, una minaccia grave per l'umanità. Non al cospetto di altre, almeno. Calcolare gli effetti sociali del cambiamento del clima non è impresa semplice. È, al contrario, impresa suscettibile di incertezze ed errori. Soprattutto se gli effetti devono essere spalmati su un tempo piuttosto lungo, misurabile in decenni. Tuttavia sarà utile ricordare che molti analisti insospettabili - compreso il consigliere scientifico di Tony Blair e i servizi di intelligence di George W. Bush - hanno definito quella climatica non una minaccia grave, ma la più grave minaccia per la sicurezza dei rispettivi paesi e dell'umanità intera. Insomma, se si riconosce - come fa ora anche Lomborg - che il cambiamento del clima è in atto ed è destinato a inasprirsi nei prossimi decenni se non si tenterà di prevenirlo o, almeno, di limitarlo, è poi difficile dire che per l'umanità sarà una carezza. Il cambiamento del clima sarà (in parte è già) fonte di una grande costellazione di rischi - ambientali, sanitari, sociali ed economici - che coinvolgerà (che in parte già coinvolge), con un gradiente di intensità, centinaia di milioni se non miliardi di persone. Nella terza componente della sua critica, Lomborg dichiara gli effetti del cambiamento del clima riguardano, soprattutto, i poveri del pianeta. E, fin qui, ha pienamente ragione. E quello, peraltro, che vanno sostenendo da almeno tre lustri gli studiosi e i teorici dello sviluppo sostenibile: a pagare il prezzo del cambiamento del clima accelerato dall'uomo saranno soprattutto i poveri del pianeta. Poi però Lomborg sostiene: ma una parte di quei poveri entro il 2100 sarà diventata ricca e quindi potrà ben adattarsi alla nuova situazione climatica. Inutile quindi spendere soldi per Kyoto. Il ragionamento si regge difficilmente in piedi. Per tre motivi. I poveri già stanno pagando. E il conto diventa sempre più salato. Il cambiamento del clima è in un processo già in atto e in fase di inasprimento: già oggi colpisce soprattutto loro, i poveri del pianeta, e ancor più li colpirà domani. Noi tutti ci auspichiamo che, fra un secolo, lo sviluppo sostenibile avrà raggiunto il primo e il massimo dei suoi obiettivi: l'equità sociale. E ci auguriamo, quindi, che non ci saranno più povertà sul pianeta. Ma il processo oggi in atto ci parla di un aumento delle disuguaglianze sociali che non ha precedenti nella storia. Difficile, in un solo secolo, ribaltare questa tendenza e realizzare la scomparsa virtuale della povertà. È bene ricordare, infine, che il cambiamento del clima colpisce soprattutto i poveri. Ma non solo i poveri. Anche i ricchi hanno qualcosa da temere. E anche per i ricchi è conveniente applicare un elementare principio di precauzione. A un costo, tutto sommato, piccolo. Lomborg sostiene infine che, in questo momento, ben altre sono le priorità. Secondo il danese i gravi problemi globali da risolvere sono: combattere l'Aids, la malaria, la fame; promuovere il libero scambio (?). Ma dimentica, in primo luogo, che molte di queste minacce - la malaria, per esempio, o l'acqua - saranno probabilmente aggravate dal cambiamento del clima. E poi dimentica, Lomborg, che nessuno garantisce che i soldi non spesi per Kyoto saranno investiti nella lotta contro l'Aids. Finora non è avvenuto. Anzi, in genere, avviene il contrario. La maggiore consapevolezza su una specifica minaccia comune, aumenta lo spirito di solidarietà complessivo di una comunità e la spinge a cercare di sventarle tutte. Kyoto non è - non deve essere - solo il primo passo per contrastare il cambiamento del clima globale. È - deve essere - il primo passo verso uno sviluppo armonicamente sostenibile.



La copertina di Newsweek del 21 febbraio

<h2 style="text-align: center;">l'Unità</h2> <p style="text-align: center;">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p style="text-align: center;">"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p style="text-align: center;">Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p> <p style="text-align: center;">Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 15 febbraio è stata di 137.324 copie</p>		